

LA CRONACA DEL TERREMOTO DEL 1693 DELL'ARCIPRETE DON GUGLIELMO VIRDERI.

Di Francesco Pellegrino, Storico

Don Guglielmo Virderi (1663-1721), arciprete della Venerabile Chiesa Matrice di San Matteo Apostolo di Scicli, aveva circa trent'anni quando il terremoto dell'11 gennaio del 1693 devastò tutta la Sicilia Orientale. Era canonico della Chiesa di Santa Maria La Nova.

Il racconto di quelle ore terribili e di quel tempo drammatico lui lo ha affidato alle ultime pagine del Registro dei Battezzati della Matrice di San Matteo quasi a volerne perpetuare il ricordo a futura memoria. Là lo scoprì il suo successore, l'arciprete Antonino Carioti.

Testimone oculare, Virderi redasse la cronaca con lo scrupolo di un attento cronista senza peraltro omettere particolari e vicende la cui crudezza ancora oggi sorprende il lettore curioso e il ricercatore interessato.

L'aria che si respira nella sua prosa è cupa, impregnata di nostalgia per un mondo distrutto, sfarinatosi tra grida e lamenti in un osceno e immenso polverone in quel maledetto e freddo pomeriggio d'inverno.

Non un terremoto fu quello dell'11 gennaio del 1693 ma una vera "insultazione di terra" nella quale prima la terra "si nacava" e, poi, per ben tre volte si spinse in aria come se avesse "ballato" in una danza mortale.

Era di domenica, a "hore ventuno" che corrispondono alle attuali ore 16 o 16,30, registra il Nostro. Il sisma durò talmente tanto che un devoto poté continuare tranquillamente a recitare le litanie lauretane fino all'invocazione della Vergine come "Regina virginum". Dopo si scatenò l'apocalisse.

Virderi scrive: "La prima che rovinò, e se n'accorsero tutti, fu la Madre Chiesa di San Guglielmo." Così il popolo aveva ribattezzato la Matrice di San Matteo per custodire in essa il corpo del Santo.

Ci restituisce con parole semplici lo sgomento di chi, dal basso, improvvisamente vedeva rovinare il tempio da secoli custode delle

memorie cittadine e luogo privilegiato della tradizione cristiana e della fede.

Il popolo dei sopravvissuti, ferito nella sua più intima anima credente, il martedì successivo al terremoto, nonostante lo sciame sismico producesse scosse più o meno forti, scavò fra le rovine per recuperare gli oli santi e il Santissimo Sacramento. Furono messi in salvo nella chiesa rupestre di Monte Calvario.

La Pasqua di quell'anno, secondo il nuovo calendario gregoriano entrato in vigore nel 1582, cadeva proprio il 22 marzo.

Il 21 marzo, Sabato Santo, il Santissimo fu riportato in processione dentro il sacro perimetro della Matrice, opportunamente sgomberato in parte dalle macerie, e custodito in una casupola di pietra a secco, rudimentale ma sicuro tabernacolo. Il lunedì successivo alla Pasqua, i Padri recuperavano finalmente da sotto i calcinacci del Duomo crollato anche il corpo di San Guglielmo, grazie al lento diradamento delle scosse.

Quanta fede in questi gesti umili ma pietosi che coniugavano mirabilmente il desiderio di ottenere da Dio misericordia e conforto con l'elaborazione di un lutto collettivo!

Oltre alla Matrice, nella Cronaca si fa un elenco dettagliato di monasteri e chiese che subirono gravi danni. Il "cappellone" della chiesa di Santa Maria la Nova, nel quale faceva bella mostra di sé un quadro di ottima fattura raffigurante la natività della Vergine Maria, venne giù con una buona parte dell'edificio distruggendo irreparabilmente quell'inestimabile capolavoro.

Virderi - mentre annota - sembra quasi commuoversi al ricordo di quelle ore tragiche nelle quali la Storia fu intrappolata in un tempo sospeso in cui scomparve tutto il nostro passato.

Ma il terremoto del 1693 fu anche "altro". Fu un'occasione irripetibile per chi, privo di qualsiasi scrupolo, fece man bassa di tutto ciò che il mondo ancora poteva offrire.

L'arciprete racconta con terribili parole fatti davvero raccapriccianti.

La puerpera privata della sottana e in seguito spogliata anche della camicia, lasciata nuda e derubata delle poche gioie, ricoperta pietosamente da un servo con un lenzuolo e di nuovo denudata da altri ladri. Al marito era stato

tagliato un dito, gonfio e putrefatto, per cavargli un anello che non sarebbe stato facile sfilare.

Molti si difendevano dal freddo utilizzando i mantelli dei padri cappuccini o roba di fortuna, indossavano stivali sui piedi fasciati per camminare agevolmente fra le pietre. Nessuno distingueva, così conciato, il servo dal padrone, il ladro dall'uomo onesto, perché non si capiva a volte se chi scavava fra le macerie voleva ritrovare oggetti di valore o persone care.

Immagino la nostra Scicli, spettrale sotto la luna fredda di gennaio e sotto una pioggia battente, perlustrata da squadre di sciacalli in cerca di tesori. Eppure l'odore della morte, nauseabondo e appestante, non riusciva ad ammorbare chi già dimenticava la grazia ricevuta della vita!

Fu necessario, è ovvio, ristabilire al più presto l'ordine pubblico. A Don Ottavio Oliveri, capitano di giustizia morto a causa del sisma, si avvicendò prontamente Don Andrea Novello il quale non esitò a innalzare forche sul Piano dell'Oliveto destinate a chi era colto in flagrante a rubare.

Le ricchezze così proditoriamente accumulate provocarono un'isteria collettiva tra i superstiti che esplose in un'irresistibile e sfrenata voglia di vivere, espressa nella ricostruzione da un'insana e inutile follia.

Tutto questo provocò, era inevitabile!, più danni del terremoto stesso alla coscienza dei sopravvissuti e i capitali, così tristemente acquistati, alla fine andarono in malora provocando in seguito pure penuria di denaro.

Sotto le fabbriche franate dei conventi e delle chiese perirono religiose e religiosi, lo stesso arciprete della Matrice, Don Guglielmo Scardino, e suo fratello, anche lui sacerdote.

Ma ci fu anche una "diacona" che, dopo molti giorni, fu ritrovata viva. Poi felicemente sposata a Don Giulio Grimaldi, diventò madre di diversi figli.

Virderi termina la "Cronaca" facendo un dettagliato resoconto della sua elezione a "Arciprete".

Solo pochi fogli ci restano, dunque, di un tempo che ci appartenne, risuscitato, per un miracolo della scrittura, dalla morte dell'oblio alla vita meditata del ricordo. Fu un tempo di giudizio in cui un sole di verità e giustizia illuminò, nell'attimo fatale, quelle sciagure umane dello stesso abbagliante splendore del volto di Dio.